

Maria Zegarelli

IRAQ rapita un'italiana

Il marito dell'inviata del «Manifesto» Pier Scolari: da martedì partirà un digiuno a staffetta che coinvolgerà anche molti vescovi e imam musulmani

Annunciate altre iniziative di solidarietà: una grande manifestazione all'Auditorium Il diessino Mimmiti: è difficile tenere aperte le trattative in pieno teatro di guerra

«Stop ai raid su Ramadi per salvare Giuly»

Martino risponde all'opposizione: «Non è zona di nostra competenza». Sciopero della fame per la reporter rapita

ROMA Giuliana Sgrena è viva, si sta trattando per la sua liberazione, i canali attivati sono quelli giusti. Queste le indiscrezioni che arrivano con maggior forza dai servizi segreti e dalle voci più o meno ufficiali del governo. È la speranza che questo incubo possa finire presto, prestissimo, è sempre più forte. Ma a Ramadi cadono bombe «made in Usa». E il governo italiano è il «miglior alleato» di Bush. Le bombe che cadono su Ramadi non sono devastanti soltanto per la popolazione. Possono diventarlo anche per l'esito della trattativa con i sequestratori della giornalista del manifesto prigioniera da 23 giorni. Per questo aumentano gli appelli contro la guerra. Ieri sul manifesto, Valentino Parlato ha invitato l'Unione di Prodi «almeno a ribadire che è intangibile il dettato dell'articolo 11 della nostra Costituzione, quella ancora (ma non si sa fino a quando) vigente...». E a non dimenticare il messaggio forte che i 500mila del corteo di una settimana fa a Roma hanno lanciato. «Pace», non più guerra. Al centro sinistra si rivolge anche Gabriele Polo, direttore del quotidiano: «L'Unione chiedi la sospensione dei bombardamenti su Ramadi e sui villaggi circostanti. Questo aiuterebbe direttamente il rilascio di Giuliana». Ieri è stata la ventiduesima giornata di prigionia per l'inviata del manifesto. «Questa giornata - ha invitato Polo - è da riempire con una iniziativa, ma anche con la politica perché il rapimento di Giuliana Sgrena non è opera della criminalità comune ma tutta politica che si inserisce nel contesto iracheno. Nel suo fondo di oggi (ieri per chi legge, ndr), Valentino Parlato si rivolge direttamente all'Unione con un appello».

L'Unione, o almeno i Ds, i Verdi, il Pdc, ieri hanno sottolineato una distanza netta tra loro e il governo sulle valutazioni circa i bombardamenti su Ramadi. Il governo deve intervenire non può restare in silenzio, hanno detto. «Non sfugge a nessuno come sia difficile, molto difficile, poter tenere aperte le trattative, poter costruire le condizioni materiali per una liberazione in pieno teatro di guerra - dice Marco Mimmiti, responsabile sicurezza Ds -. Riteniamo opportuno chiedere oggi un rallentamento delle operazioni militari nel teatro di Ramadi, con la conseguente temporanea sospensione dei bombardamenti aerei». Non bisogna lasciare nulla di intentato per liberare la giornalista italiana, dice Mimmiti. Insomma, se maggioranza e opposizione sono uniti nel chiedere la liberazione di Giuliana, il governo adesso deve dare un segnale forte. Deve chiedere che cessino i bombardamenti. Anche Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, dice: «A Ramadi, roccaforte sunnita del



Una famiglia controllata al checkpoint di Ramadi

Foto di Bilal Hussein/Asp

Strage di militari dell'Onu in Congo

Nove soldati del Bangladesh uccisi nella regione dell'Ituri dove si scontrano milizie di diverse etnie

Gabriel Bertinetto

Strage di Caschi blu in Congo. Nove i morti, tutti del Bangladesh, uno dei quattro paesi (con Marocco, Nepal, Pakistan) che forniscono truppe al contingente Onu dispiegato in Ituri, una regione nordorientale dello Stato africano, ai confini con l'Uganda.

Oltre alle nove vittime il bilancio dell'imboscata è di undici feriti, mentre in serata è stata smentita la voce che fra i Caschi blu ci fossero stati altri quattro caduti.

I militari delle Nazioni Unite, alcune decine, stavano pattugliando la località di Ndoki, circa 30 chilometri a est del capoluogo dell'Ituri, Bunja, in un territorio controllato da un gruppo armato di etnia Lendu, il Fronte nazionale integrazionista (Fni), quando sono caduti sotto il fuoco incrociato dei miliziani.

La «guerriglia Lendu non prende ostaggi, uccide solo», ha dichiarato una fonte Onu, aggiungendo che non è chiaro se i caschi blu siano morti tutti sul colpo o se alcuni di essi siano stati condotti nella bosca-

glia e uccisi più tardi. «Sembra un'imboscata ben pianificata e ben effettuata», ha aggiunto la fonte.

In un comunicato, l'Unmcc (Missione Onu in Congo) definisce «premeditato» l'attacco contro le sue truppe. E spiega che potrebbe essersi trattato di una ritorsione per la recente ondata di arresti e di disarmo dei miliziani in Ituri da parte dei Caschi blu. Da dicembre sono stati smantellati molti campi delle bande armate locali.

Gli scontri, che in Ituri coinvolgono ben sei diversi gruppi, hanno un carattere interetnico. Le comunità Hema e Lendu sono sul piede di guerra già dal 1999. Cinquantamila morti in sei anni, con una drammatica intensificazione delle violenze a partire dalla fine dell'anno scorso. Da allora infatti i morti, solo fra i civili, sono stati circa cento. E molti hanno preferito abbandonare i centri abitati. Settantaquattro i profughi dal capoluogo di Bunja, che hanno trovato scampo più a nord nella zona di Djugu.

Secondo osservatori delle Nazioni Unite, le ragioni per cui le rivalità fra etnie e milizie si sono così violentemente riaccese negli ultimi

anni, sono legate in parte agli sforzi per controllare le risorse minerarie della regione, e in parte al tentativo di mettere le mani sui proventi delle tariffe doganali che vengono riscosse alla frontiera con l'Uganda. A qualcuno dei gruppi armati implicati in questo gioco di potere e di interessi, la presenza Onu risulta evidentemente sgradita, come un ostacolo ai progetti di imporre con la prepotenza la propria supremazia sui rivali.

La Repubblica democratica del Congo è uno dei paesi al mondo in cui l'Onu è più massicciamente presente per una missione di mantenimento della pace (peace-keeping). Nell'insieme del territorio congolese sono operativi circa 14500 militari, di cui tremila nel solo Ituri.

Non è la prima volta che i Caschi blu vengono attaccati in Congo, ma sino ad ora nei diversi episodi si era registrato un numero totale di vittime (sette) inferiore a quello dell'attacco di ieri mattina.

In questi giorni in Congo si trova in visita il procuratore aggiunto della Corte penale internazionale (Cpi), Serge Brammetz. Lo scorso mese di luglio la Cpi ha avviato

un'inchiesta sui crimini di guerra e contro l'umanità commessi nella Repubblica democratica del Congo, e più recentemente ha annunciato che proprio in Ituri sarebbero stati spiccati nuovi mandati d'arresto.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan si è detto «estremamente tristato» per l'uccisione dei nove caschi blu bengalesi. «Mi appello a tutte le fazioni in Congo - ha detto Annan, parlando con i giornalisti a Palazzo di vetro - perché si astengano da atti brutali di questo genere».

I caschi blu, ha aggiunto il segretario dell'Onu, «sono là per fare un serio lavoro e per aiutare il popolo del Congo. Continueremo il nostro lavoro ed esorteremo il governo congolese a lavorare con noi per rintracciare gli autori di questo assassinio brutale, perché possano renderne conto».

In serata i primi arresti. Almeno una trentina di persone sono state fermate dalle autorità dell'Unmcc. I trenta sospettati, tutti appartenenti al Fronte nazionalista integrazionista, sono stati già trasferiti a Bunja. Sul luogo dell'imboscata sono stati inviati una novantina di militari ed elicotteri da attacco Mi-25.

quasi 1500 i caduti Usa

La gente in fuga dalla città Si teme una nuova Falluja

ROMA Sotto i colpi della martellante offensiva di marines Usa e governativi iracheni, da ormai cinque giorni impegnati nell'operazione «Bliz del fiume» per snidare gli insorti dalla provincia sunnita ribelle di Al-Anbar, gli abitanti del capoluogo Ramadi hanno cominciato ad abbandonare la città, temendo che possa essere presto investita da un assalto sanguinoso come quello di tre mesi fa alla vicina Falluja. A centinaia, si sono già trasferiti a Baghdad oppure hanno trovato rifugio nei campi dove prima di loro erano riparati gli abitanti di Falluja.

Ma anche per chi è rimasto, vale a dire per la stragrande maggioranza dei suoi 400mila abitanti, la vita a Ramadi si è trasformata in un incubo dal 20 febbraio, quando i marine della Prima divisione al comando del generale Richard Natonski hanno isolato tutti i punti di accesso alla città per evitare l'infiltrazione di armi, munizioni ed esplosivi e, soprattutto, di miliziani di rinforzo a quelli già annidati nel capoluogo di Al-Anbar. «Gli americani hanno chiuso tutte le strade d'accesso e hanno lasciato solo il ponte di Al Warrar per entrare e uscire da Ramadi. La nostra vita è diventata impossibile. Avete mai visto uno studente che esce di casa alle sette di mattina per arrivare quattro ore dopo all'Università? Come possiamo studiare in queste condizioni?», hanno urlato alcuni studenti di fronte alla telecamera della Tv statale irachena Al-Iraqiya. Combattimenti - riferiscono testimoni contattati dall'Ansa telefonicamente da Baghdad a Ramadi - sono in corso da cinque giorni in varie zone della città dove si annidano gli insorti. Intanto il conteggio delle vittime americane della guerra in Iraq sta per raggiungere quota 1.500 morti. Secondo i dati forniti dal Pentagono, dall'invasione del marzo 2003, i militari uccisi a tutto venerdì sono 1.480 - 1.130 uccisi in azioni di combattimento e 350 in altri incidenti non imputabili alle ostilità - e 11.069 feriti in combattimento, riferisce l'agenzia di stampa Reuters.

l'Iraq, si sta consumando una strage simile a quella di Falluja. Ha ragione Valentino Parlato a denunciare sul manifesto che tutto sembra avvenire nel silenzio e nell'indifferenza generali. Rivolgiamo un appello alla gente di fede, a chi oggi è angosciato per la salute di Karol Wojtyla, perché non dimentichi che la sua voce si è levata forte contro la guerra. «Il governo non resti silente di fronte al nuovo massacro contro la città di Ramadi», dice Paolo Cento, coordinatore dei Verdi. Che invita l'Unione «ad un'iniziativa politica che non dovrebbe trovare alcun ostacolo al proprio interno semplicemente perché non è possibile accettare una nuova Falluja».

Per il governo risponde il ministro della Difesa Antonio Martino: «Ramadi non è zona di nostra competenza, noi siamo nella provincia di Dhi Qar che non ha questi problemi». Secondo Martino «i nostri militari sono visti con grande favore della popolazione», e «il governatore della provincia, quando è stato a Roma in un incontro per l'anniversario della strage di Nassiriya, mi ha ringraziato con parole commoventi». Come dire: non sono bombe italiane e in Iraq lo sanno.

Intanto le iniziative per non far abbassare l'attenzione sul sequestro, si moltiplicano. Martedì inizia uno sciopero della fame promosso da alcune comunità religiose con il sostegno di sacerdoti, vescovi cattolici e imam musulmani. L'idea è partita da Don Alessandro Santoro, della comunità di base delle piagge a Firenze: «Potremmo tenere un presidio permanente davanti a Palazzo Chigi perché è un luogo simbolico, il luogo giusto per dire che vogliamo la liberazione di Giuliana Sgrena e il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq». Hanno già aderito il vescovo di Caserta, Nogarò, e l'imam di Firenze. In forse la presenza di Don Cioti e di monsignor Bettazzi. Non parteciperà allo sciopero della fame Pier Scolari, compagno di Giuliana, «perché sono già duramente provato da queste tre settimane», ha detto ieri. Gabriele Polo ha rivolto a nome del manifesto il suo ringraziamento «a laici e religiosi, cattolici e islamici, che dalla settimana prossima attueranno un digiuno a staffetta per chiedere la liberazione di Giuliana».

In carcere i soldati inglesi accusati di torture a Bassora

ROMA Sono stati radiati dall'esercito inglese e rinchiusi in carcere i tre soldati britannici che tre giorni fa erano stati riconosciuti colpevoli di maltrattamenti nei confronti dei prigionieri iracheni detenuti nella base di Camp Bread Basket, a Bassora. A dare l'annuncio, ieri sera, il giudice Michael Hunter, della corte marziale di Osnabrueck, che mercoledì aveva emesso il verdetto di colpevolezza. Non è stata ancora precisata l'entità della pena detentiva. A finire dietro le sbarre i caporali Daniel Kenyon, di 33 anni, Mark Cooley, 25 anni e Darren Larkin, di 30 anni, che, peraltro, si era già dichiarato colpevole. Come nel caso di Abu Ghraib, la prigione di Baghdad teatro dello scandalo delle torture inflitte dai militari americani, anche questa inchiesta era stata innescata da fotografie che mostrano i militari britannici che maltrattano ed umiliano i prigionieri iracheni.

Il premier israeliano parteciperà a una conferenza dell'Onu. Il ministro degli Esteri Shalom: «Possibili nuove relazioni diplomatiche con 10 Paesi arabi»

La Tunisia apre a Israele, prima visita ufficiale di Sharon

Umberto De Giovannangeli

Il «Nuovo Inizio» fra Israele e Anp fa proselitismo anche in Maghreb. E se è ancora presto parlare di svolta, non lo è parlare di disgelò in atto fra Israele e alcuni Paesi del mondo arabo moderato, dopo il vertice di Sharm el Sheikh del 9 febbraio, teatro della storica promessa reciproca del presidente palestinese Abu Mazen e del premier israeliano Ariel Sharon di porre fine alla violenza. Dopo il ritorno negli ultimi giorni degli ambasciatori del Cairo e Amman, gli inviti a compiere una visita ufficiale a Gerusalemme rivolti da Sharon al presidente egiziano Hosni Mubarak e a re Abdallah II di Giordania, ieri è giunto l'annuncio che il primo ministro d'Israele si recherà a Tunisi in novembre, su invito del governo tunisino.

È l'ultimo segnale di un fermento, incoraggiato dalla diplomazia americana, e alimentato da una alacre «diplomazia sotterranea», fra i Paesi arabi moderati e lo Stato ebraico. Certo tutto procede ancora a molto piccoli passi. Il governo tunisino ha minimizzato la portata della prima visita ufficiale di un

Dopo il vertice di Sharm el Sheikh si susseguono segnali di distensione nel mondo arabo con lo Stato ebraico

capo del governo israeliano, puntualizzando che parteciperà a una conferenza Onu, il «Vertice mondiale della società dell'informazione». Ma certo l'invito della Tunisia non sarebbe giunto a Sharon se la conferenza si fosse svolta solo pochi mesi fa.

Durante gli anni del «processo di Oslo» la Tunisia era stata uno dei sette Paesi arabi che avevano allacciato relazioni con Israele: rapporti diplomatici per Egitto, Giordania e Mauritania - che però dall'inizio della seconda Intifada avevano richiamato gli ambasciatori - commerciali ma ovviamente con risvolti politici invece per Tunisia, Marocco, Qatar e Oman, pure interrotti dal 2000. Il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha affermato nei giorni scorsi di ritenere che 10 Paesi arabi moderati potrebbero normalizzare i loro rapporti con lo Stato ebraico

in un futuro prossimo. L'apertura della Tunisia, presidente uscente del vertice arabo, viene ritenuta particolarmente significativa a Gerusalemme. L'invito del governo tunisino «potrebbe aprire una nuova era nei rapporti bilaterali» come pure fra Israele e altri Stati arabi, osserva il portavoce di Shalom, Yeshua Mor Yossef. All'inizio della settimana, rivela Mor Yossef, Shalom aveva avuto una «lunga e cordiale» conversazione telefonica con il suo omologo tunisino Abdelbaki Hermassi.

Il disgelò è collegato alla ripresa del dialogo fra Anp e Israele, allo stop della violenza finora registrato ed alla prospettiva del ritiro storico di Israele da Gaza, che inizierà a metà luglio. Altri segnali negli ultimi giorni hanno confermato che qualcosa, piano, si muove. Così, il viceministro dell'Educazione israeliano Michael Melchior è stato in-

vitato a tenere una conferenza nel Qatar, mentre un importante uomo d'affari di Dubai, Mohammad al-Abbar, ha incontrato Sharon per parlare del futuro della Striscia di Gaza e della possibile rilevazione delle colonie ebraiche che saranno evacuate. Stando al sito dell'intelligence israeliano Debka, vicino al Mossad, sarebbero avvenuti perfino contatti fra esponenti dello Stato ebraico e il capo dei servizi segreti libici. Quello in atto tra Israele e Tunisia, dice a l'Unità Barry Rubin, ricercatore di punta dell'Istituto di Studi strategici di Herzliya, «è uno sviluppo politico-diplomatico di primaria importanza, che si inserisce in una volontà generale di diversi Paesi arabi di giocare un ruolo nuovo, da protagonisti, nel processo di pace in Medio Oriente». Secondo Rubin, questi cambiamenti dipendono da più fattori: «L'interesse di Paesi arabi a

normalizzare le loro relazioni con Israele; la volontà di porre fine alle violenze manifestate dalla nuova dirigenza palestinese arrivata al potere dopo la morte di Yasser Arafat in novembre; la decisione israeliana di ritirarsi dalla Striscia di Gaza».

Un ritiro che le autorità di Gerusa-

Il ministro della Difesa Mofaz intende accorciare i tempi del ritiro da Gaza per timore delle proteste dei coloni

lemme vorrebbero accelerare. Le proteste sempre più accese della destra ultranazionalista cominciano infatti ad impensierire il ministro della Difesa Shaul Mofaz che ha ora deciso di accorciare al massimo i tempi del ritiro da Gaza, fissato per la prossima estate. In origine lo sgombero di 21 colonie di Gaza e di 4 piccoli insediamenti in Cisgiordania avrebbe dovuto richiedere dodici settimane. Poi quel lasso di tempo è stato ridotto dagli strateghi israeliani a due mesi, anche per ridurre le frizioni con i coloni ultranzionisti che minacciano violente manifestazioni di protesta, provocazioni di vario genere (anche in Israele), e perfino suicidi collettivi. Adesso, rivelano i media israeliani, Mofaz ha dato ordine di verificare se sia possibile sgomberare gli 8mila coloni di Gaza in appena quattro settimane, sabati esclusi.